

LE BELLE LETTERE 14
Lettere dal Sud





Mario Aldo Toscano
Lettere dal Sud
Ricordare per esserci

Asterios Editore
Trieste, 2016

Prima edizione nella collana Le Belle Lettere Settembre 2016

©Mario Aldo Toscano

©Asterios Abiblio Editore

posta: info@asterios.it

www.asterios.it

I diritti di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento totale o parziale
con qualsiasi mezzo sono riservati.

STAMPATO IN UE.

ISBN: 978-88-9313-016-5

A Lilliana





Indice

Introduzione, 11

PARTE PRIMA

Storie

Contraddizioni, 19
Evento sportivo, 23
 Scenografie, 27
 Conversione, 31
Poetiche di provincia, 35
Diverse solitudini, 43
 Dissociazioni, 47
 Elogio di Egidio, 51
 Metamorfosi, 57
 Evoluzione, 61
 Indulgenza, forse, 65
Aspettando la rivoluzione, 73
 Natuzzu, 77
 Farewell, 81
Un caso letterario, 85
 A Heliane, 89
 Biografia, 97
La favola del panettone, 101

PARTE SECONDA

Memorie

De visu, 109

Prima dell'oblio, 147

VigGiano bifronte. Il tempo passato futuro, 165

Consumo e consumismo culturale, 189

Introduzione

Caro Lettore,
viaggio un po' ovunque e soggiorno con una certa continuità, con molto interesse e non senza qualche apprensione, al Sud. Guardo le cose, osservo gli uomini, scruto gli orizzonti, interpreto grosso modo i processi, partecipo a dialoghi spontanei con interlocutori casuali, indulgo a qualche rilievo, mi permetto domande quasi ovvie, registro convinzioni profonde e meno profonde, avanzo meditazioni talvolta specifiche, talvolta sintetiche, in particolare a me stesso. Raccolgo sintomi, mi sfugge la sintomatologia. Non ho ad oggi nessuna vera idea sul Meridione.

Ma piovono su di me sensazioni: spesso associate a immagini, o collegate ad atteggiamenti e visualizzate in comportamenti. Il riassunto che al crepuscolo, forse agevolato dalle ombre della sera, mi pare di condividere con le mie memorie è che siamo in una grigia area indefinita e indefinibile, almeno finora. Come nella logica *fuzzy*, *tertium datur*, con molti gradi e intervalli: non è un altro stato, forse non è Italia – ammesso che si sappia che cosa sia quest'ultima –, è un evento-processo a metà, un intermezzo, un intervallo, un inter-qualcosa che ognuno di noi potrebbe riempire con una sua visione o versione. Se qualcuno rispolvera la vecchia, fortunata e alquanto brutta espressione del Censis di De Rita, che il Sud è 'a macchia di leopardo', potete essere sicuri che il Sud lo avete semplicemente moltiplicato e che il vostro dubbio sistematico rimane integro nella sua presa ubiquitaria.

Un amico inglese, incontrando una delle ultime propaggini genealogiche dei Borboni emigrata a Londra, alle sue dotte elaborazioni dei tanti

problemi del Sud, che aveva, con albionica magnanimità, diceva, personalmente ‘adottato’, si ebbe in risposta drastica e convinta che una sola era la soluzione: restituirlo alla sua famiglia. Restituire il Sud ai Borboni. Questo punto di vista in realtà non è nuovo, e spesso volte circola anche nei salotti buoni della reazione storiografica. Sennonché un’altra parte della storiografia alquanto avanzata potrebbe obiettare non tanto che la cosa è esagerata o inverosimile, o divertente, ma, al contrario, che questa ipotesi, virtualmente relegata nelle nebbie di fumiganti nostalgie, soffre di un gran difetto analitico: perché il Sud è stato già restituito ai Borboni per il semplice motivo che non è stato loro mai sottratto. Non esiste più il casato, ma il Sud, rimasto borbonicamente acefalo, ha continuato pervicacemente quella storia e perpetuato quelle atmosfere, come un mulo che non smette il suo tragitto pur avendo perso il mulattiere. Agli osservatori mediamente reattivi che propendono a far rilevare che tutto è cambiato, una notevole frangia di studiosi oppone che si tratta di una tipica apparenza non nuova nella situazione: è chiaro ai più, annotano, che, almeno da De Robertis, a Tomasi di Lampedusa ad oggi, cambiare tutto per non cambiare niente non è un progetto né un’intenzione, è semplicemente una pratica casalinga come spostare i mobili o esporre e riporre i tappeti. Tutto si tiene e tutto dura: e l’assetto del tempo passato si distende verso il futuro.

Qui interviene però la sociologia critica, che alberga nelle menti evolute dei professionisti degli istituti di ricerca *à la page*, facendo rilevare che al di là di epidermiche induzioni e deduzioni, bisogna chiedersi che cosa fossero i Borboni e che cosa fosse il Sud con i Borboni. E anzi il Sud sotto i Borboni o i Borboni sotto il Sud.

Anche l’antropologia meridionalista non è più attendibile. L’associazione tra il sud e la magia, così cara ad Ernesto De Martino e discussa negli anni ‘50 (E. De Martino, *Sud e magia*, Feltrinelli, 1959), è davvero remota: il mondo su cui elaborava le sue idee questo grande studioso si è ormai largamente dissolto. Dissolversi non significa per noi scomparire o svanire: perdendo la sua forma originaria, si è inabissato o sparso o sciolto, diluito nel mondo attuale. Nel grigiore spesso cinerino della situazione attuale. Echi e frammenti di tanto in tanto emergono come eru-

zioni episodiche e spontanee in alcune occasioni, ma la normalità scorre nel suo alveo senza deviazioni.

Come dappertutto, il groviglio comunicativocativo veicolato dalle nuove tecnologie ha ridotto realmente o comunque moderato nell'essenza l'isolamento e la solitudine del passato: con un abbondante e non meno efficace mix di illusione, miraggio e fiction. Niente ha avuto tanta penetrante capacità della televisione, che supera montagne e dirupi, distanze e lontananze. E tiene compagnia, aprendo il sipario, un tempo inamovibile, sul mondo. Il mondo entra in casa e la partecipazione 'psicologica' è assicurata sebbene la vera pratica del mondo sia blanda, vaga e rinviata *sine die*.

Il 'Negativo' che De Martino vedeva assediare gli individui – propriamente individui per effetto della loro unicità separata – è stato spersonalizzato, fatto rientrare nelle anonime dinamiche 'normali'. Maghi, fattucchiere, esorcisti, e altri personaggi demandati all'amministrazione del Negativo, hanno visto ridursi il loro territorio mentale e materiale di azione. Il Negativo si presenta più come disfunzione del sistema che come disgrazia originale della persona: e ci sono rimedi che con qualche ulteriore sforzo si possono cercare e finanche garantirsi. Le pene d'amore – uno dei maggiori argomenti della *mission* magica – sono state mediatizzate, edulcorate, volgarizzate. Hanno perduto il loro mistero e diventano semplicemente relazioni tra 'caratteri', intesi anche come tipi e maschere a cui il teatro generale attribuisce qualche particina temporanea.

Il Negativo ha ottenuto anche più direttamente le sue smentite dalla estensione del *Welfare State*. I vecchi hanno le loro pensioni e mediante le pensioni passa una percezione sottile di potere e di indipendenza. Si possono fare regali ai figli e ai nipoti, si possono comperare cose senza eccessive rinunce, altre cose desiderarle e trovare posto in un programma. La salute è sotto controllo con il ricorso a medici e medicine, ambulatori ed ospedali: ed è, stranamente, anch'essa un veicolo di comunicazione e di comunità. Gli ospedali infatti sono davvero case di cura nel senso più ampio di case, verso le quali convergono parenti ed amici e nelle quali si scambia affetto vero o supposto sotto gli auspici della malattia. La solitudine è finita, e soprattutto tra coloro che ne soffrivano di

più. Anche le infrastrutture materiali della comunicazione sono migliorate ed aumentate: le strade, le automobili, gli autobus sono strumenti effettivi di congiunzione, circolano in primo luogo nelle teste e quindi nelle tasche. Anche l'economia si giova di una mobilità insospettata, distribuendo risorse, spesso opache, in mille rigagnoli, conosciuti e sconosciuti.

L'altro tema caro a De Martino, la 'Presenza', ossia la persona, è cambiata dall'interno. Ha guadagnato in soggettività, ossia in controllo soggettivo del mondo: così il mondo stesso è cambiato. Il 'male' è diventato più riconoscibile e domestico; il tempo più misurabile, lo spazio più definito, i percorsi più sicuri e accessibili. In altri termini, la presenza è assai più presenza essendo più consapevole e attiva. Senza retorica, si potrebbe dire che, cancellando dallo spirito molti spiriti, lo spirito riduce la sua antica minorità e ingrandisce lo spirito del mondo. Santi e madonne raccolgono l'eredità del feticismo arcaico e svolgono ancora un'opera, per quanto laica, ancora religiosa. *L'Entzauberung*, il disin-canto, di cui discute Max Weber in tema di modernità, non avviene senza singolari recuperi e ritorni.

Bisogna tuttavia rilevare che, stando alle categorie di De Martino, se il *negativo* è assai diminuito e la *presenza* assai aumentata, ciò non si traduce in 'Positivo' immediatamente generalizzato e in 'Presenza' diffusamente responsabile. Questo è un altro discorso, assai importante, che esige una lettura più organica rispetto a qualsiasi lettera in formato di lettera. Accontentiamoci per ora, osservando che, obbligata dalle circostanze, la navigazione del battello individuale negli oceani globali avviene al sud tra le foschie, con una bussola incerta e un calendario che guarda facilmente indietro. Nuovi domini prevalgono e nuovi demoni incombono sull'anima meridionale, che conserva, al di sotto di tutte le fenomenologie, un inestinguibile elemento tragico.

Il tema è dunque troppo complicato e arduo per semplificarlo con qualche trovata geniale come circolano nelle balere bergamasche e troppo indocile ed eccedente per rinchiuderlo in un recinto razionale definitivamente convincente, come si tenta nelle grandi teorizzazioni delle accademie napoletane. D'altronde, il rompicapo, per così dire, dura al-

meno dall'unità d'Italia, e menti non secondarie si sono provate ad affrontarlo con determinazione e competenza, senza molto successo. Di fronte alla pesantezza del compito, lungi dall'indulgere, come qualcuno pure vorrebbe, alla *saggia rassegnazione* – di cui parlava un tempo Auguste Comte riflettendo sulle cose del mondo –, bisognerebbe elaborare la *saggia azione*, del tutto estranea alle magie e ai miracolismi, discreta, diffusa, costante, lungimirante, che non abbandona mai il campo ma lo frequenta assiduamente con sana determinazione, ossia, come raccomandava un altro grande del passato, l'evoluzionista Herbert Spencer, *contemperando l'energia filantropica con la calma filosofica*.

Queste *lettere dal sud*, non prive talora di moderate provocazioni ermeneutiche, si prefiggono – *umide zolle di Lucania!* – di dare qualche contributo riflessivo mediante storie e memorie, nella convinzione che in un futuro non lontano l'accumulazione dei materiali, l'ascolto di voci diverse, l'intervento di opinioni concordi e discordi, possano permettere di congegnare almeno un punto di vista ragionevolmente fondato, ed eventualmente una prospettiva. Dobbiamo partire da ipotesi, forse da ipotesi di ipotesi, mettendo nel nostro bagaglio mentale quel 'paradigma indiziario', di cui parlava Carlo Ginzburg, che non consente verità ma verosimiglianze, e contempla approssimazioni progressive alla 'realtà', di per sé sempre fluida e frammentaria. Bisognerà munirsi anche di una buona dose di ironia, come si conviene alla serietà degli argomenti e all'arte di guardarsi dentro, normalmente sorridendo, non senza amarezza di tanto in tanto: per una pedagogia elementare. Dunque *Adelante, Pedro, con juicio!* *

* Gran parte delle pagine della prima sezione del testo, quando non diversamente segnalato, sono revisioni e integrazioni di articoli pubblicati tra il 2014 e il 2016 su "*Il Grandetro*", *Rivista bimestrale di immagini, politica e cultura*. Sono lieto di testimoniare la grande stima alla redazione di questa rivista; e soprattutto a Marco La Rosa e a Mauro Giani, impegnati nel garantire continuità ad un progetto di politica della cultura che dura miracolosamente da alcuni decenni in Toscana; e di poter tributare un grato ricordo a Sergio Pannocchia, che questo progetto ha robustamente sostenuto per un lungo e inquieto periodo.

Nella seconda sezione, vengono ripresi e ristrutturati scritti comparsi nelle sedi di volta in volta ivi indicate.



PRIMA PARTE
Storie





Contraddizioni

Cari Amici,

l'uditorio fatto di studenti, di adulti, di signore molto compite, numeroso e attento, era convenuto nella sala della Biblioteca Nazionale per discutere il controverso tema del brigantaggio meridionale. Domenico Antonio Pedroncelli aveva scritto un volume sulle bande lucane e in particolare sui briganti Pasquale Calvacante, Ninco Nanco, Carmine Crocco, Joseph Borjes e i loro compagni di avventure, spesso efferate.

Con la modestia del caso, l'autore, ex funzionario dell'Enel, illustrava i contenuti e gli intendimenti del volume e non senza qualche retorica, si direbbe, populista, muoveva i suoi ascoltatori alla commozione evocando la buona causa dei briganti e la truce reazione dell'esercito piemontese e dei suoi manutengoli. Quando la parola venne data dal Moderatore, direttore della Biblioteca, ad uno dei *discussants* ufficiali prof. Lerman, noto docente dell'Università della Basilicata, fece ingresso nella sala un personaggio di elevata statura, di notevole autorevolezza e di burbero portamento. Molti non capirono immediatamente chi fosse né che cosa volesse con quel tipo di atteggiamento alquanto scostante e dopotutto sgradevole. Ma poi fu del tutto chiaro almeno ai più avveduti: era il *Metodo*.

Impalpabile ed etereo non era per questo meno inflessibile e finanche astioso. Schierava in campo il contesto, le fonti, i documenti, la comparazione, la bibliografia, la cronologia, e infine una potenza concettuale davvero imponente, l'*obiettività*. Ad essa seguiva poderosa e tribunizia la *critica del giudizio*. Non la riedizione locale del testo kantiano, ma la

critica dei giudizi che l'autore si era avventatamente prestato a dare di fatti e processi che dovevano al contrario essere mantenuti nella più asettica delle descrizioni.

Terminato il discorso, che aveva lasciati parecchio scossi gli astanti, anche per il tono concitato con cui il prof. Lerman lo aveva pronunciato, la parola, non senza qualche timore del Moderatore, venne data al giornalista dott. Malossi, che sorvolò sui rilievi del prof. Lerman e, per così dire, entrò subito nel vivo della questione. Comparve a quel punto una signora alquanto arcigna, che a stento controllava la sua aggressività: anche in questo caso non fu immediatamente chiaro chi fosse e che cosa volesse. Però non tardò a rivelarsi per quella che era: una partigiana dei briganti, fautrice della loro causa. I briganti a suo avviso erano proletari e patrioti, amici dei contadini, vessati dai nuovi padroni in combutta con i vecchi ancora sulla breccia. Fu identificata: era l'*Ideologia*.

La discussione già durava da più di un'ora e il Moderatore sentì il bisogno di passare la parola agli ascoltatori: gesto di cortesia certamente, ma anche distensivo, vista la piega che stava prendendo l'incontro, avviato visibilmente verso lo scontro.

Si alzò dalla poltroncina un signore avvolto in un cappotto fumo di Londra e con una voluminosa sciarpa gialla intorno al collo. Aveva la *facies* un po' burocratica dell'insegnante, ed era in effetti, avvertì il Moderatore, il prof. Bastiato, professore di filosofia al Liceo. Disse che la diatriba era una faccenda *deja vue* e, con lieve accenno critico, si domandò se i relatori ne fossero consapevoli. Prontamente venne introdotto un altro personaggio, questa volta dotato di specifica nazionalità: lo *Storicismo tedesco*. Era chiaramente un soggetto ambiguo. Distingueva tra scienze della natura e scienze della cultura – *Naturwissenschaften* e *Kulturwissenschaften* precisò con una certa malizia il professore – assegnando alle prime la ricerca di leggi “nell'ordine della necessità” e alle seconde un carattere individualistico, essendo volte all'analisi del particolare in ogni suo aspetto. Richiamò un grande autore, Max Weber, per il quale la scienza doveva tendere alla oggettività senza tuttavia sperare di raggiungerla davvero; e lasciare, una volta compiuta la sua missione conoscitiva, alla politica la decisione circa le opzioni da

preferire, dando con ciò un posto al metodo e un posto alla ideologia come orientamento all'azione in base a valori: pertanto positivo e non negativo, come si ostinavano a sostenere con poco senno, disse, tutti i critici dell'ideologia che, dopo averla praticata e distorta, uscivano fuori dal novecento per farsi una falsa reputazione presso gli stolti e gli smemorati. Questo tentativo conciliazionista suscitò notevoli incertezze, come si poteva leggere sul volto dei presenti. Il Moderatore passò la parola ad uno di essi che aveva dato maggiori segni di impazienza. Alto, con i capelli bianchi che gli uscivano fuori dal cappello rosso amaranto dal quale, per quanto si stesse al chiuso, non si era separato, giacca e calzoncini di velluto giallino, raccoglieva le sollecitazioni, disse, dei precedenti interventi, ma le trasferiva su un altro piano. Avanzò tra le seggiole e le menti, un'altra figura relativamente impreveduta e apparentemente poco in sintonia con le altre: la *Passione*. Chi parlava era il noto pittore Gherardo Vitali e qualcosa doveva saperne di quella signora estroversa e invadente. Avvertì, con molto trasporto, che senza passione non si va da nessuna parte: e che, dopotutto, la passione unificava ciò che chiamiamo scienza e ciò che chiamiamo politica. Infatti si dice: passione per la scienza, passione per la politica, come anche passione per l'arte, passione per lo sport, passione per la musica e via dicendo. Un brivido di consenso si diffuse nell'uditorio: ciascuno andava col pensiero a qualche tipo di passione conservata dentro di sé, realizzata o non realizzata, e si compiacceva che tale questione personale fosse emersa in un luogo pubblico con il giusto rilievo. Il prof. Lerman, alquanto contrariato, protestò dal microfono che la cosa non aveva niente a che fare con l'argomento all'ordine del giorno. Il prof. Bastiato lo rimbeccò facendo osservare che la sua passione per la storia, che difendeva ad oltranza e finanche a sproposito, era una passione per un certo *valore*, appunto la storia, che altri potevano non amare, inclini piuttosto alla passione per l'arte, per lo sport o la buona tavola. Colse così il destro per tirare in ballo un altro signore dal volto corrucciato e amletico: il *Politeismo dei valori*, a cui, riferì, il suo Max Weber aveva dato massimo credito. Esso alludeva ad una lite sempiterna tra valori, con la conseguenza di vittorie e sconfitte di questo o quel valore, talvolta a seguito di lotte cruente. Il pittore as-

sentiva, vedendo in quelle parole una conferma di quella che insisteva nel chiamare passione. Il Malossi, ideologo dell'ideologia, gongolava moderatamente, guardandosi intorno e ostentando una certa superiorità intellettuale per aver messo insieme passione e ragione. Il dialogo continuò a lungo, diventando quasi un battibecco, finanche un po' stucchevole. A quel punto il Moderatore si affrettò a congedare tutti non senza ricorrere prima, essendo un letterato, anche un po' cattolico, ad una sintesi dantesca: e citò il canto di Ulisse – “fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtute e canoscenza” – ma anche quello di Paolo e Francesca – “amor che a nullo amato amar perdona” – e poi, eccedendo non poco, la conclusione del Paradiso: “l'amor che move il sole e l'altre stelle”.

Il brigantaggio fu dimenticato e, stretto tra scienza e politica, confuso tra metodo, passione, valori e amore, Domenico Antonio Pedroncelli tornò a casa senza aver capito se la sua era un'opera buona o cattiva.

Evento sportivo

Cari Amici,

mette una certa ansia raccontare la normalità. Abbiamo sempre bisogno di qualcosa di straordinario rispetto all'ordinarietà che caratterizza – ossia *non* caratterizza! – la nostra giornata. La grandezza dell'uomo comune che si avvia ogni mattina verso la sua fatica quotidiana passa inosservata, annegando nelle continuità abitudinarie dell'esistenza. Questa massa segreta e gigantesca di forme di azione, di relazione, di incontri e scontri, di scivolamenti accanto agli altri, di osservazioni solitarie, di comunicazioni non comunicate, di parole non dette, di pensieri non espressi o repressi, di silenzi, costituisce, se potessimo immaginarla, un'enorme nuvola gassosa, una seconda atmosfera, nella quale siamo avvolti. Non sappiamo se tutto ciò ha a che fare con l'idea di spirito, ma certamente si tratta di un lievito immateriale intorno alla nostra materialità, e forse di un alone metafisico a contorno del nostro essere fisico. E' merito dell'esistenzialismo aver riconosciuto il valore delle normalità dell'esistenza, meditando sulla 'dannazione' dell'anonimato e la riduzione dell'individuo a numero. Nessuno vuole essere folla, mentre la folla è il destino di tutti. Portando in primo piano lo sfondo e ribadendo il significato del vivere nelle penombre dell'assurdo, l'esistenzialismo testimonia le contraddizioni radicali della condizione moderna.

Descrivere la domenica di Elio è semplice: anzi difficilissimo, per la mancanza di eventi. È proprio così? Vediamo.

Trascorrevano i giorni della settimana, sebbene fosse ormai in età pensionabile, come si dice, nel laboratorio che aveva creato e aveva ormai

passato ai due figli in eredità preventiva. Non riusciva a fare a meno della compagnia dei suoi marmi, che lavorava in modi affettuosi e viventi. Si aggirava tra lastre di tutti tipi nel piazzale, passava in rassegna i pezzi che di volta in volta potessero aspirare al compito designato, e disegnato nella sua mente, ricorreva ad una macchina con una possente ventosa, sollevava delicatamente e miracolosamente il foglio di un paio di metri quadrati, lo portava dal piazzale al capannone come se fosse liberato dal peso della sua materia, e lo adagiava su un grande tavolo per essere trattato e diviso nelle forme dovute. Il disco di acciaio, irrorato da un getto costante di acqua, tagliava il foglio con la stessa semplicità delle forbici sulle stoffe, e il primo stadio della lavorazione era compiuto. L'occhio vigile di Elio e il controllo elettronico della macchina avevano modellato l'opera. Ogni giorno, coadiuvato da due operai e dai suoi figli, che provvedevano agli ordini e alle consegne, Elio colmava le sue ore, con poche interruzioni per gutturali notazioni tecniche con qualcuno degli 'addetti' menzionati, e una pausa brevissima dedicata al caffè erogato dalla macchina a cialde; di cui fruivano anche amici di passaggio, congedati rapidamente per ritornare al suo posto di lavoro, ma soprattutto di relazione attiva tra marmi e macchine.

Ritornava a casa nel piccolo comune di P. all'ora di pranzo e poi al tramonto, per la cena. Lo attendeva a pranzo o a cena la pasta fatta in casa dalla moglie, condita con ottimo sugo al pomodoro d'estate e di carne d'inverno, grigliate miste, insalate e verdure passate in padella. Nonostante il suo minimalismo, era difficile sostenere che consumasse pasti frugali. Aveva certamente bisogno di buoni apporti energetici: ma qualche ripetuto surplus non cessava di determinare discreto sovrappeso, disturbi di circolazione e rischi diabetici. Elio disponeva di una sua filosofia, condita di meridionale rassegnazione; ad occhi e orecchi esterni, non sfuggiva la sottintesa qualità comunicativa del suo pranzo o della sua cena. In realtà è sempre così: bisogna essere non convenzionali per capire bene le grandezze semantiche associate all'espressione, apparentemente brutale, di Ludwig Feuerbach, per il quale *l'uomo è ciò che mangia*. Il cibo è sempre un poderoso strumento di comunicazione: l'uomo dialoga con se stesso mediante il suo cibo, così denso di parole e di pen-

sieri finanche nelle briciole di pane sparse sulla tovaglia, le macchie di vino nei pressi del bicchiere o della bottiglia, il sugo al fondo o ai bordi della scodella; e attraverso lo sguardo che dalla nicchia cosmica costituita dal corpo adagiato sulla seggiola e i gomiti poggiati sulla tavola muove verso gli utensili, le suppellettili, i piatti e i tegami. I commensali sono un altro mondo. Elio prolungava la sua conversazione nel pellegrinaggio nostalgico dello stecchino tra i denti, mantenuto e maneggiato fino alla consumazione del legno.

Ma la domenica, quando Elio non lavorava? Ecco, appunto, la domenica.

Elio dormiva di più; si alzava ancora sbadigliando, si avviava a fare una doccia più lunga e oziosa di quelle consuete; e si organizzava per sbarbarsi, togliendo accuratamente dal viso bianco di sapone, con la sua arcaica lametta, spuntoni fitti e variopinti di peli biancastri che richiamavano alla mente il mantello di un istrice giovane. Poi procedeva alla vestizione, chiamando di volta in volta la moglie a fornire le calze pulite, la camicia, i pantaloni; e le scarpe lucidate di fresco. Che gli dava una mano ad allacciare, visto che il marito stentava per ostacoli adiposi a raggiungere i piedi. Elio si avviava con la moglie verso la chiesa, dove assisteva alla messa. Per dissidi con il prete aveva smesso di cantare nel coro degli adulti: peraltro ormai soppiantato dal coro dei giovani, orchestrato con chitarre imposte dalla cultura rock e pop anche alle chiese di provincia.

Finita la messa, Elio si avviava con la moglie, che vestiva sempre di nero, al cimitero. Una visita costante per rendere omaggio non alla memoria ma alla presenza vitale del figlio poco più che ventenne travolto e ucciso in una normale sera d'autunno da un'automobile impazzita sulla vicina superstrada. Cambiare i fiori, rinnovare l'acqua, procedere alle pulizie del loculo era una consuetudine esattamente come quella di rassettare la casa. Tutto si svolgeva in silenzio, quel silenzio che mette insieme durate, affetti, ricordi, sofferenza, rabbia, e altri sentimenti occasionali in una mistura di lacrime diverse e convergenti. Si capiva allora il senso di quella piccola struttura monumentale tra le piante di oleandro al lato del capannone, dalla quale si staccava il volto marmoreo

di un ragazzo: con naso e labbra ben profilati, folti capelli lisci e grandi occhi a scrutare orizzonti lontani.

Poi il pranzo della domenica, da soli e talvolta con i figli, presenti con l'intera famiglia solo dopo ardui negoziati con le mogli, e le suocere.

Alle 14.30, Elio non sentiva ragioni: che fosse bello o cattivo tempo, d'autunno, d'inverno, di primavera; che ci fossero ospiti e parenti; che dovesse lasciare nel piatto le pietanze preferite. Si alzava dalla tavola, prendeva ciò che serviva a seconda delle condizioni atmosferiche, si armava del prezioso cuscino di polistirolo, salutava in fretta e furia, entrava in macchina e si dirigeva verso il campo di calcio nei paraggi.

Era tifoso della squadra del suo paese; ma era ancor più tifoso della partita, ovunque si giocasse e chiunque giocasse. Sceglieva un posto strategico sugli spalti, scambiava frasi dialettali con i vicini, gridava qualcosa ai giocatori e all'arbitro, si rallegrava degli assordanti rulli di tamburo dei ragazzi sulle gradinate di sotto, borbottava battute critiche in astratto e in concreto, indirizzandosi genericamente a se stesso e agli altri. Appollaiato sotto l'ombrello nei giorni di pioggia, imbacuccato nella sua giacca a vento nel freddo invernale, in camicia anzitempo nei pomeriggi di sole, Elio seguiva palla e giocatori con un'intensità grave che nascondeva il pensiero o qualcosa del genere. Tra quei giocatori c'era ancora suo figlio, che correva sull'erba e tornava a casa fradicio di sudore, assistito dalla madre mentre si avventava verso la doccia.

Consumava così *l'evento* della sua domenica. Si rimetteva in macchina e di lì a poco era seduto sulla sua poltrona accanto alla stufa: la televisione era accesa, la moglie sfaccendava in giro per la casa, Elio si addormentava pensando alla prossima domenica, ma anche al domani, lunedì, tra i suoi marmi. Il problema di medio termine era l'estate: quando l'evento della domenica svaniva nelle vacanze del campionato. Aspettava con ansia l'autunno e settembre in particolare, per i nuovi inizi. Immaginava eventi a spegnere per qualche ora la sua solitudine.

Scenografie*

Egregio Direttore,
viaggio in Lucania con la ferma convinzione che i paesaggi siano pensieri. Non sapevamo dove albergano i moscerini. Trentadue camere, 62 posti letto, antenna satellitare, disabili, servizi per lo sport e il benessere, dice il web, consigliando di telefonare “per comunicare esigenze e dettagli”. Entriamo in una stradina, nel bosco, e sulla sinistra, in un casotto di cemento coperto di foglie, un gruppo elettrogeno arrugginito fa capolino dalla porta socchiusa. Dall’altro lato, rottami decomposti e oggetti non più identificabili. Giungiamo presto in una grande radura: prati, arbusti, sentieri, spiazzi, querce solleticano domande quasi fiabesche. Decorosi cartelli indicano la direzione per la piscina, per il tennis, per il bar, per il garage, per la reception. Infatti la reception è laggiù in un edificio bianchiccio, sollevato di un paio di gradini, con grandi finestroni, tetti spioventi e incroci geometrici di muri e grondaie. Intorno, a distanza di una decina di metri, altri edifici, dello stesso tipo, sotto gli alberi, anch’essi dotati di grandi finestre dai contorni bruniti. Non sappiamo se noi guardiamo i vetri sfondati o le residue aguzze superfici luccicanti guardano noi. Nel silenzio sepolcrale del luogo, intonaci sbriciolati, scie di ruggine sulle porte, erbe e muschi tra tegoli e cornicioni, materassi sparsi all’aperto, ruderi di elettrodomestici vi chiedono qualcosa come un gesto di comprensione e forse compassione. Avremmo volentieri comunicato esigenze e dettagli di un certo tipo, come si

* Parzialmente pubblicato in *Basilicata 24*, quotidiano on line, 25 agosto 2014.

raccomandava nel sito, se solo avessimo conosciuto il numero telefonico, e ne avessimo avuto il tempo. In un attimo, enormi nugoli di moscerini ci avvolgevano da capo a piedi in un alone nerastro; e molti di essi penetravano negli occhi, nel naso, negli orecchi, nella bocca, anfratti notoriamente molli. Eravamo entrati, ospiti indesiderati, nel territorio e nelle abitazioni di quelle anime infinitesimali. Elio agitava invano il suo berrettino rosso ferrari; io non avevo maggior fortuna con il mio cappello di paglia. Dopo qualche tempo dalla frettolosa ritirata, ancora ci scuotevamo per le ultime incursioni nelle parti più remote del corpo. Dunque sappiamo bene dove dimorano i moscerini: per le vacanze in Lucania, nel quadro delle offerte turistiche regionali, Madisan Hotel, 4 stelle, Contrada Aspro, Grumento Nova.

Così ci fermiamo. Abbiamo attraversato la regione dei calanchi, laddove i colori ocre e grigio chiaro dominano sul terreno mentre una geografia solitaria di piccole macchie verdi di arbusti bassi e alberi unici messi quasi a salvaguardia di campi arsi e vuoti disegnano poche ombre. La campagna è deserta; nelle lontananze i paesini aggrappati alle colline sfidano la friabilità della terra. È ormai sera e il sole appena tramontato ancora estende i suoi ultimi raggi nei riflessi delle acque increspate del lago. Siamo sulla diga e il cemento di sbarramento ancora ricorda le grandezze delle opere umane, che, tuttavia, nel crepuscolo che incombe, acquistano qualcosa di fosco e, anzi, un'oscurità aggiuntiva. I monti intorno hanno un colore azzurrino e il cielo ancora più chiaro accoglie le loro cime lucenti. Guardiamo in basso, sotto di noi. L'acqua si infrange mollemente sulla parete convessa. A sinistra, tra cianfrusaglie di plastica, rami d'albero, foglie, una grande quantità di grossi pesci morti, rovesci sulla schiena, mostrano la loro pancia, nitida, livida, rigonfia. Più in là, verso il centro della diga sagome scure a frotte si incrociano, si urtano, si sovrappongono, sembrano aver perso il senso della navigazione nel loro ambiente e la bussola del loro essere. Poi ad intervalli ravvicinati

decine di bocche bianche si levano fuori dall'acqua e vi rimangono per qualche secondo. Nessuno aveva mai visto tanti pesci parlare con gli uomini in alto sul parapetto, implorare qualcosa nel linguaggio del silenzio, o semplicemente pregare. Molti di essi ritornando interamente nell'acqua si rovesciavano e mostravano la pancia nitida, livida, rigonfia. Esanimi, le onde li spingevano e respingevano contro le pietre della diga. Era la diga del Pertusillo nel giorno 16 agosto 2014.

C'erano una volta le rovine. L'Italia per gli aristocratici del sei-settecento che scendevano dal Nord a visitarla era il paese delle rovine e non era raro che, come corollario del protagonismo testimoniale del *Grand Tour*, si facessero ritrarre con lo sfondo delle rovine in lontananza o nelle vicinanze. Le rovine emanavano il fluido arcano del tempo, sollecitavano l'immaginazione su uomini e gesta, avvolgevano nella risonanza segreta della loro vitalità di rovine il viaggiatore obbligandolo al silenzio della coscienza. Oggi non più o quasi non più: sulle rovine insiste la speculazione mentale e materiale del restauro. Le pietre consumate e gravi, popolate di segni verdi e giallo oro dei licheni, raccolte nel grigiore profondo della materia percorsa dalla pioggia e dal sole, incastonate in una rete residua di calce biancastra e friabile, sovrapposte le une sulle altre in un equilibrio miracoloso e patetico: ebbene quelle pietre vengono rimosse, 'messe in sicurezza', reimpostate in una griglia incolore e piallettata, ripulite e omogeneizzate, infine schiacciate sotto una coltre di cemento in cima, o accanto. Le mura sono diventate più solide: ma hanno perso lo spirito, non parlano più, imprigionate nel mutismo dell'opera costretta alla modernità. Nella sua indiscriminata foga costruttiva – e ricostruttiva – la modernità non può amare le rovine, anzi deve negarle e considerarle semplicemente come qualcosa da mettere nel lungo elenco delle cose da restaurare. Le rovine diventano così poco meno che un problema burocratico, immesse nella micidiale logica degli *interventi*: sono lì come una lavoro da compiere e che contingenze varie

non permettono di portare a conclusione. Ovviamente i denunciatori professionali grideranno allo scandalo del ritardo e alla vergogna dell'incuria. La furia restauratrice – che si avvale di lobby e di cattiva coscienza oltre che di incompetenza politica e culturale, fa leva sulla materialità di azioni visibili che 'giustificano' forti impegni finanziari, e finisce con lo spegnere, mercificandola, l'aura – è solo di poco meno dannosa delle orde iconoclaste che costellano ovunque epoche tristi della storia. Come le chiese, le rovine avrebbero bisogno solo di un sagrato: per poterle contemplare meglio nella loro essenza di rovine che vivono e si librano nell'aria come volumi sacri, consacrati dal tempo in quanto tempo. Il castello dei nobili Caracciolo a Brienza era ben visibile nella sera dalla strada statale n. 95: illuminato da potenti fari che mutavano di colore mostrava i suoi alti muri merlati ricostruiti e riordinati come una vecchia signora a cui è stato rifatto il trucco, gli interstizi di calce giovane a coprire le rughe, le pietre levigate di fresco rimesse a posto come a colmare gli spazi di denti mancanti e i finestroni in cima a formare una sequenza di grandi fori arcuati chiamati a separare il vuoto dietro e quello davanti. Un muro-sipario teatrale, demandato alle solitudini della notte. Di sotto al castello le casupole medioevali, aggrappate al costone roccioso, sembravano implorare di essere risparmiate dalle prossime incursioni di progettisti, architetti, geometri, addetti alla sicurezza, ingegneri esperti in calcestruzzo, direttori dei lavori e infine maestranze addestrate al loro recupero; di essere lasciate all'antica e degna povertà, di non essere riportate alla falsificazione moderna. Ma già sapevano di non poter essere ascoltate: per la sordità burocratica delle procedure e più ancora di tutte le categorie schierate a conforto dell'apparato, destinato ad amministrare, in base a democratiche deliberazioni collegiali, opulente sequenze. Amen.

Conversione!

Cari Amici,

per *spezzare* le catene, bisogna in primo luogo riconoscere di *essere* in catene. E non è un passaggio semplice. Gianadelio, che, alleggerito dal pesante nome ereditato dal nonno, era normalmente chiamato Delio e, anzi, dalle sorelle soltanto Deli, viveva nel piccolo paese meridionale dove suo padre era medico condotto e sua madre, maestra di musica, aveva rinunciato alla sua professione per badare ai figli, quattro come era possibile in quell'epoca, i lontani anni '50 e '60.

La scuola elementare che frequentava era un antico palazzetto, umidiccio e spento, dove solo il vociare degli alunni riusciva a far lievitare un po' di vita, di colore e di futuro. I maestri e le maestre non distribuivano solo severe indicazioni su come fare le astine e i tondi e mettere insieme vocali e consonanti per il miracolo finale della parola, ma anche rimbrotti e bacchettate sulle mani. Qualche volta sorridevano e raccontavano storie e favole che trasportavano alunni infreddoliti ed esili in fiorite e calde regioni di sogni ad occhi aperti. Il sabato, per l'ora di religione, arrivava Don Mariano, il prete del paese, padrone delle chiese, delle feste e delle processioni.

Parlava dei comandamenti, del credo, di Gesù, della croce, dei chiodi, della corona di spine, del battesimo, della comunione, della cresima e tornava sempre al medesimo punto: il peccato. Raccontava di Adamo ed Eva. Mentre apriva uno spiraglio rievocando i giardini dell'Eden dove tutto era rigoglioso e felice – un luogo, appariva ai bambini, meraviglioso, dove poter giocare tutto il giorno, non c'erano i compiti da fare,

si potevano mangiare il melone, i mandarini e finanche le banane a volontà, e si dormiva a lungo come la domenica –, ecco che compariva il serpente cattivissimo e furbissimo che faceva scomparire tutto mentre il Signore, detto anche Dio, arrabbiatissimo con Adamo ed Eva, li faceva precipitare sulla terra, a scontare il peccato. Quelli erano nudi e cadendo sulle ortiche e sui rovi sa come si erano fatti male! – pensavano i bambini che avevano in testa il fatto che erano proprio nudi. Don Mariano non si fermava alla terra: andava oltre, sottoterra. Dove c’era l’inferno, al quale erano destinati tutti i peccatori.

Delio, come la maggior parte dei suoi compagni, frequentava anche il catechismo, il sabato pomeriggio. Una ragazza un po’ anziana insegnava a pregare, e faceva imparare a memoria il padre nostro, l’Ave Maria, l’angelo custode, e anche il *requiem aeternam*, che tutti riponevano al più presto, pensando al buio delle tenebre. Don Mariano arrivava di tanto in tanto e picchiava sodo soprattutto sul credo e sull’atto di dolore, da recitare per la remissione dei peccati. I bambini aspettavano con ansia il sagrestano, che istruiva su come servire la messa: quella sì che era una cosa bella! E si vedeva infatti la domenica. I due che erano stati scelti per fare i chierichetti andavano prima delle undici nella sagrestia e le donne che pensavano a tenere in ordine gli altari e la chiesa li addobbavano con un piccolo abito bianco lungo fino ai piedi, il colletto ricamato, le maniche ricamate, l’orlo della sottanella tutto ricamato. Il sagrestano aiutava don Mariano a calarsi addosso vistosi paramenti e poi tutti uscivano per andare all’altare maggiore.

Delio osservava i dipinti della volta della chiesa, dove angeli paffuti e riccioluti, biondi e biondissimi, reggevano striscioni color rosa con la scritta: “Hic est janua coeli”. Poi veniva assorbito da tutta la rappresentazione della messa, dai canti e dall’armonium, dal tintinnio del campanello agitato con forza dai suoi compagni chierichetti, dall’ostia, dal calice, dal vino. Così si dissolveva la predica di Don Mariano, che era stata lunga e piena di esortazioni a rifuggire dal peccato.

Quella parola ‘peccato’ rimbombava nella sua testa di bambino con un’eco paurosa. E lo trascinava ad associare l’idea, già di per sé vaga, di religione non agli splendori del Natale o del giorno del Corpus Domini

o della festa di Santa Maria Assunta del 15 agosto, ma a quel tetro e segreto sottosuolo della chiesa dove un giorno, con altri due suoi compagni, era penetrato prima di andare a suonare le campane. Tra le ragnatele, la polvere e luci tenuissime, aveva visto seduti su scranni di pietra alcuni scheletri rivestiti di rosso, con la stola addosso e la berretta in capo messi lì in semicerchio a parlarsi in silenzio con i denti in fuori, la fronte bianchissima e le orbite vuote. Scosso e pensieroso, l'aiutante campanaro Delio non diede un gran contributo di energia muscolare in quel frangente; anzi il ronzio del bronzo gli faceva girare ancor di più la testa. Un altro giorno aveva visto trasportare, con le carriole di legno usate nei campi dai contadini e anche per le strade dallo spazzino, mucchi di ossa e di teschi che dal convento venivano trasferiti al cimitero. Quelle cose così strane e tristi gli ricordavano posti misteriosi e orribili dove doveva sicuramente essere ubicato l'inferno, di cui parlava don Mariano. Arrivò il tempo della prima comunione, e dunque l'obbligo di confessarsi. Confessare i peccati nel confessionale, sapendo che, per quanto nascosto, dietro la grata sedeva don Mariano come un giudice implacabile. Non sapeva cosa dire dei suoi peccati. Don Mariano gli chiese se aveva disobbedito ai genitori, se aveva litigato con le sorelle, se aveva rubacchiato qualcosa. In effetti aveva disobbedito alla mamma che lo aveva più volte chiamato per fare la lezione mentre preferiva giocare i bottoni a tozzamuro con i compagni; aveva litigato con sua sorella più grande per questioni di figurine di giocatori che gli aveva strappato di mano; aveva rubacchiato, aiutato dalla sorella più piccola, l'uva sotto spirito custodita in barattoli di vetro nello stipo di cucina. Aveva peccato dunque un bel po'. A quel punto venne la penitenza: dieci atti di dolore, dieci padre nostro, dieci ave maria e dieci angelo custode da recitare in ginocchio per terra davanti all'altare di sant'Antonio.

Era contento tuttavia di averla scampata e per il momento l'inferno era stato evitato.

Nella sua mente caotica di adolescente, in seguito, si era formato come un grumo che lo obbligava al *dovere*: un dovere di tutti i tipi, e massimamente quello di andare in chiesa la domenica. Durò per qualche anno; al ginnasio prese a leggere il *Diario del seduttore* di Søren Kier-

kegaard e il *Giornale metafisico* di Gabriel Marcel. Quelle pagine attenuavano la sua ansia solitaria. Aveva anche maturato tale un senso di macerazione che un giorno si ferì con un cacciavite ad una gamba per finalità, era convinto, di espiazione. Che cosa dovesse espriare non gli era chiaro, ma riteneva il dolore un passaggio essenziale per la catarsi. Il giorno dopo zoppicava e il padre gli impose di fargli vedere cosa avesse. Colse l'occasione per una testimonianza *pro veritate* e si impegnò a spiegare le ragioni del suo gesto volontario. Discretamente attonito, il genitore cercava di capire: alla fine, interpretando la cosa in base ad un positivismo tardo-ottocentesco alquanto professionale, concluse lapidariamente che frequentava troppo i preti e che non era contento che diventasse un prete. Delio si ricordò di aver visto il padre in chiesa solo a Natale; e sua madre solo in rare occasioni. Ma non poteva credere che fossero peccatori da redimere.

Meditava e meditava. Un giorno si avviò quasi automaticamente verso il prato dietro le rocce delle Cinque Parole. C'era l'erba e c'erano le primule, c'era un odore di terra e un cielo azzurro: cominciò a rotolarsi nell'erba, ad afferrare gli steli più lunghi, a respirare i fiori con il naso sulla corolla, a contemplare le pietre; scoppiò a piangere e pianse a lungo. Quando si rinvenne da quel deliquio misterioso, una quiete solenne e un mite benessere si instaurò nella mente e nel corpo del giovane Delio. Era svanito improvvisamente il peso che gli opprimeva il petto: si sentì leggero come una piuma e tornò saltellando e sorridendo a casa. Da quel giorno scomparve la chiesa, scomparve don Mariano, scomparvero il peccato e l'inferno. Liberato, fu libero: era diventato davvero religioso e panteista, aveva riconosciuto la terra come essere della terra e intuito la creazione in quelle zolle nerastre. Anche in seguito una specie di nostalgia dell'infinito lo accompagnò per i meandri del mondo che si era conquistato, e che non esitava a rimodellare e a duplicare nel retrobottega di un altrove immanente.

Poetiche di provincia*

Cari Lettori,
spesso non lo sappiamo: ma siamo circondati da poeti. Sembra che il germe, il genio o il gene, se volete, della poesia si trasmetta come il polline dei fiori o i semi delle piante e forse esiste un vento segreto che trasporta queste creature *in nuce* negli spiriti più inclini ad accoglierli, depositandoli in altrettanti terreni fertili: siano essi montani o pianeggianti, rupestri o boscosi, rurali o urbani, finanche segnati da calanchi e da dirupi, spesso apparentemente inospitali, sono talvolta sconosciuti anche ai loro proprietari *pro tempore*. I quali a un certo punto se ne accorgono e prendono a coltivare le piantine fino ad accudirle con un amore intenso ed esclusivo. È proprio qui che si nasconde l'insidia: perché, come accade sotto tutte le latitudini, in ogni epoca e per la generalità degli esseri, molti sono i disturbi della crescita e non poche le malattie che minacciano la salute dei viventi. In una condizione di consumismo universale, molte sono le indulgenze verso se stessi, gli altri e i prodotti nostrali; e, sebbene il consumismo sia universale, non esclude quello di piccola scala, che si accontenta di mercati ridotti e apprezzamenti di villaggio o di contrada. Non vi sono ad oggi censimenti attendibili dei poeti che sono in mezzo a noi; e non è possibile stabilire tassi di frequenza a seconda della popolazione residente. Qualche ipotesi, o forse qualche sospetto tuttavia è plausibile: molti dimorano al sud. L'analista di turno

* Dalla prefazione a Amedeo Perilli, *Il vento inatteso*, 'Le Letture del Gufo', RC Edizioni, Anzi, 2014.

potrebbe dirci freddamente del rapporto diretto tra maggiore intensità della vita produttiva e minore incidenza dell'afflato poetico, tra maggiore pressione delle incombenze lavorative e superiore contrazione dello spazio per la fantasia e la creatività, tra maggior numero di interessi esterni e minore concentrazione sulle dinamiche dell'io; tra aumento delle occasioni di *leisure time* e riduzione dell'inclinazione a forme tradizionali di comunicazione: e si potrebbe continuare, citando anche la maggiore propensione meridionale verso il sogno, l'estro, la fantasia, la solitudine che sono appunto compagni di viaggio della poesia. Ma questi studi lascerebbero il tempo che trovano, e ben limitato sarebbe l'interesse a dar loro credito da parte degli autori protagonisti dell'impresa, molti dei quali sarebbero in gran disaccordo con il mesto e scettico predecessore Sergio Corazzini: "Perché tu mi dici poeta? Io non sono un poeta. / Io non sono che un piccolo fanciullo che piange". Essi vogliono essere detti poeti, senza infingimenti o ritrosie, e non hanno nessuna voglia di piangere. D'altronde il consenso del pubblico autoctono li conforta in questa attribuzione di ruolo e di merito. Esiste nondimeno un problema di selezione, non per gli altri ma per se stessi. Bisogna scegliere quale poeta frequentare, come si scelgono appunto le durevoli amicizie e le buone conoscenze: una scelta che avviene per una quantità di ragioni, sentimentali e razionali, e che alla fine viene giustificata solo dalle proprie indecifrabili inclinazioni. Anche noi abbiamo il nostro poeta preferito e vogliamo proporvelo, anche per essere eventualmente confortati nella nostra scelta.

È, comunque, arduo parlare di poesia, e appare talvolta finanche lezioso di fronte ai problemi che normalmente ci sovrastano. Per contro, sarebbe assai facile raccogliere testimonianze di autori, poeti, appunto, critici, studiosi, letterati in genere che illustrano in vari modi le grandezze di un'arte indefinita e indefinibile e nello stesso tempo duratura e diffusa in tutte le culture. Ciò che ci siamo chiesti, nel nostro caso, preferendo ad una discussione 'epistemologica' un'opzione certamente pragmatica, è se dalla lettura dei brani sui quali è portata la nostra attenzione – forse versi, o altro – ricaviamo un'emozione, ossia parlano oltre la parola. La risposta è stata affermativa: e ci siamo pertanto di-

sposti all'ascolto della voce del 'poeta' e delle voci che riesce ad evocare mediante la sua.

Tra tali voci, la nostra è importante. Il punto tanto singolare quanto sorprendente è che rimaneva nascosta nel silenzio, non la conoscevamo a sufficienza e solo grazie alle sollecitazioni di questa lettura viene resa attiva e operativa. Così che se il poeta ha la sua voce, ha bisogno della nostra per essere quello che è, e svolgere il suo compito. Ossia la sua *vocazione*. Ma anche noi abbiamo bisogno del poeta per scoprire quelle regioni del sentire che potrebbero rimanere sepolte a lungo se non per sempre. Il poeta, forse senza saperlo, diventa regista di virtuose combinazioni. Sta di fatto che tutto il processo chiama in causa la nostra esperienza soggettiva, il nostro essere nel mondo e il nostro respirare il mondo.

Se ci interroghiamo su che cosa il poeta 'davvero' vuole dire, non possiamo che rispondere in base a quei criteri di interpretazione della vita che ci servono nella nostra vita, ossia ci servono per la nostra quotidianità e per il nostro percorso nei meandri della 'realtà' che incontriamo giorno per giorno.

Scomodando un concetto assai noto nelle scienze sociali, quello di *coscienza collettiva*, dovremmo semplicemente osservare che il poeta siamo noi e che solo essendo profondamente immersi nell'immanenza della nostra vicenda individuale possiamo intravedere quei sentieri di trascendenza che il poeta vede in maniera più chiara e distinta.

Abbiamo trovato Amedeo Perilli, poeta, tra gli uomini 'normali', presenti e assenti negli andirivieni delle relazioni sociali e affettive abituali che costellano le nostre stagioni: d'inverno come d'inverno, d'estate come d'estate, esattamente come di sera o di mattina.

Ovviamente Amedeo non fa il poeta, fa una gran quantità di cose, esperto di più mestieri, conoscitore di diversi territori, frequentatore di molti ambienti. Un uomo comune, che dispone delle sue evidenze e custodisce i suoi segreti, si mostra in pubblico e si ritira in privato, dimora nella sua casa e armeggia solitario nel suo retrobottega. Forse più di altri è un uomo-laboratorio, con il coraggio di passare dall'età adulta all'infanzia. Qui di seguito, nei due volumetti che presentiamo 'ad un pubblico

più vasto' (e speriamo generoso) mostra i suoi prodotti. Mentre altrove chiama lo spirito alla materia, qui chiama la materia allo spirito, e propone una sua versione dell'anima. Non come retorica dell'anima, ma semantica dell'animazione, dell'animato, e anche dell'animale. Ossia del divenire situato, direbbero i filosofi, in cui la sintesi di corpo e mente si svolge nelle convenienze e negli inconvenienti, nelle contraddizioni, del mondo e del proprio mondo.

Parliamo di due volumetti¹. Il miglior modulo descrittivo è quello di una *sequenza* – né tragedia, né commedia e neanche un dramma – in due atti, che appunto sviluppano una trama secondo variazioni linguistiche, stilistiche e formali dotate di un loro carattere e senso.

Non toglieremo al nostro lettore il gusto della scoperta e della sorpresa. Diremo soltanto di alcune ragioni della suddivisione del materiale (tutt'altro che materiale!) e dell'itinerario proposto.

Nel primo volumetto sono raccolte poesie brevi e intermezzi riflessivi; il secondo volumetto contiene poesie più lunghe, che possiamo ritenere piccole storie, racconti poetici, o anche poemetti.

1. A. Perilli, *Il vento inatteso e Dove i licheni*, Collana "Le letture del gufo", RC Edizioni, Anzi, 2014. Il Gufo parte, con la sua piccola collana, dal Meridione e desidera volare anche altrove, verso quelle regioni dello spirito che non hanno né una geografia né una storia definita. Intende farlo non senza ironia, come suggerisce la sua natura di uccello notturno, spesso vituperato, ma riflessivo, occhiuto, paziente, alquanto critico e infine scettico: di uno scetticismo che tocca lievemente tutto, ma che non intende pregiudicare i piccoli viaggi e le rapide incursioni, nel cielo e tra i rami della foresta del mondo. Il nostro gufo sa di essere un gufo di piccola taglia, essenzialmente una proposta di gufo, probabilmente un gufo *in nuce*.

Non può nascondere di aver bisogno di essere accudito, accolto, e sostenuto. In particolare da tutti quei soggetti poco appariscenti e impositivi che continuano ad amare gli interstizi, i cespugli, gli anfratti, le periferie; a nutrire una predilezione per le dimenticanze e le nostalgie, e si ostinano a voler sfuggire alla pressione della folla di consumatori di cultura a comando commercialmente programmate. Essi intendono centellinare in proprio scelte e motivazioni; e *leggere davvero*. Devono essere contemplati appunto come soggetti, ossia attori della propria solitudine. Che però si confortano volentieri con Michel de Montaigne quando raccomanda, riprendendo un verso di Tibullo, *in solis sis tibi turba locis...* ("Le letture del Gufo", a cura di Mario Aldo Toscano; Comitato Scientifico: Dino Cofrancesco, Maurizio Alfonso Iacono, Pietro Fantozzi, Mario Aldo Toscano. Sezioni: saggi e ricerche, classici antichi e moderni, prose e poesie).

Dobbiamo confessare che utilizzare questo linguaggio un po' quantitativo e solamente vagamente interpretativo comporta il rischio di non rendere ragione del testo, dei testi.

C'è in tutta l'opera una grande semplicità di espressione che accompagna un 'parlare naturale', il sorgere spontaneo delle immagini, lo svolgersi piano o più aspro del tema, un finire con una coda meditativa di senso evidente, e tuttavia illuminante.

Amare

Partire,
sapendo di non tornare,
e chiedere
a chi ti sta accanto:
tu come stai?

Ma è proprio questa atmosfera elementare, 'primitiva', a sprigionare una forza quasi inaspettata che invita a seguire il nostro viandante nei suoi pellegrinaggi verso mete vicine, più lontane, infine lontanissime. Anche quando lo raggiungiamo nei luoghi più lontani, non siamo per questo indotti e introdotti a forme di astrazione ambigue o ridondanti. Al contrario, una specie di concretezza, molto simile a quella della terra come terra dissodata e coltivata, invita a disporsi di fronte al poeta, a controllarlo nei suoi movimenti, a verificare le sue escogitazioni; a considerare la sue angustie.

Il costo

.....
E continuo da solo,
a rifare il mio letto
anche se da anni
nemmeno più dormo,
mentre la notte
carpisco ai nummi
la storia, l'epica,

la loro ventura
 e provo a volte
 a scrivere versi,
 ma lo so, ahimè,
 male ci riesco.
 Mi resta solo
 un bicchiere di vino
 e una maledetta sigaretta
 a spegnermi sempre più in fretta.

Lo abbandoniamo solo per andargli dietro nella prossima prova. Qualcosa di inconcluso, alla fine apparente di ogni passaggio, obbliga a proseguire l'esperimento e fare un'esperienza complessiva e dunque a coniugare le due versioni, quella dell'autore e quella del lettore. Ci aspettiamo sempre qualcosa, e qualcosa ci viene puntualmente dato, salvo essere rinviati al prossimo segmento di un discorso segnato dalla cadenza del fare, egualmente mobilitato dalla volontà e dal caso.

Creare e fare in effetti stanno nel significato etimologico della poesia: ma quanto più ci approssimiamo al fare, sebbene spesso si tratti di un'allegoria o di un'aspirazione ipotetica, appunto l'esperienza diventa il soggetto ed è singolare e fertile la sua autonomia e la sua proposizione, ossia un porsi davanti come evento momentaneamente compiuto. Il nostro poeta è un poeta dell'esperienza dotata già di un suo linguaggio, traducibile verbalmente in maniera sia precisa che imprecisa, laddove l'imprecisione chiede nuovi impegni di azione e comprensione.

Simbiosi

.....
 Spero solo
 che ci sia almeno qualcuno
 garante del mio prossimo inverno,
 che, a dire il vero,
 si annuncia già un po' freddo.

Di episodio in episodio, il fare creativo diventa paesaggio e popolo,

ambiente e personaggi, natura e cultura: l'una e l'altra associate nella invenzione del *discorso*.

I piccoli dipinti iniziali, 'di getto' si direbbe, cedono via via il passo a formule espressive più elaborate. La cosa si fa più impegnativa e la lettura esige l'attenzione che è dovuta allo sviluppo di autentiche trame. In questo caso anche maggiormente avanza il vissuto come *erleben*, come rivivere più diretto, in quei momenti, in quell'occasione, in quella situazione. Simpatetico, non senza crudelzze. Una volta concluso e acquisito il significato ufficiale delle parole, si sviluppa la dinamica delle scie e delle risonanze che prolungano le parole ben al di là dei loro confini segnati sulla carta e nella nostra mente. È la strada per meditazioni, per lo svolgimento del pensiero: solidale ma non sempre solidale, critico ma non sempre critico, soddisfatto ma non sempre soddisfatto. E potremmo continuare con quel supplemento di vaghezze che fanno dell'insieme degli argomenti il fraseggio di un dialogo vitale.

Il miracolo di Levi

.....
 Il mio non è un lamento,

 il mio è solo una domanda:
 è veramente questo
 il 'risveglio' di Rocco,
 la 'vista' di Leonardo,
 il 'Cristo' di Carlo?
 E, a quest'ultimo
 che già prima conobbe
 simile miracolo, chiedo:
 almeno adesso sai dirci
 dove abitano i nostri folletti,
 stiamo operando bene
 o saremo per sempre maledetti?

Amedeo conosce la storia della poesia lucana, e si situa dentro quella tradizione che rinnova e sviluppa in direzioni originali. Non è questa la

sede per individuare i valori e precisare i diversi e particolari motivi che legano i precedenti percorsi intellettuali all'ultimo, qui presentato. Ci limitiamo a indicare il contesto e l'atmosfera.

Sotto il primo profilo, molto è stato già detto: osserveremo che l'esperienza, il fare-operare, il dire e il sentire, l'incontro con l'altro più simile del simile, l'unione del passato e del futuro in un presente sempre faticoso, la connessione tra frammento e universi, tutti questi aspetti annunciano non tanto e non soltanto modi accidentali di agire, ma costumi essenziali dell'essere. Un essere che sembra sospeso tra presenza e assenza, tra determinazione personale e destino, tra libertà e costrizione con un seguito di incredulità, tentativi, soste, e scivolamenti verso derive che non sono sintesi ma il risultato fatale di una gran quantità di fattori, condizioni, circostanze, inclinazioni, abitudini, e arcaismi.

Sotto il secondo aspetto, le due forme di cultura, quella di tutti e della sapienza quotidiana, e quella dei pochi e della maggior sapienza 'intellettuale' sono coniugate su una linea di continuità che non esilia nessuna della due da un ambiente emotivo ed espressivo unitario dove risuonano molte note: le note prevalenti della compatimento, della rinuncia, della denuncia, della condanna, del dissenso visibile, ma contratto e spezzato, si modellano su una tonalità speciale e antropologicamente conosciuta, quella della forza terrestre della malinconia che mette l'ieri come il domani nelle nebbie sospese dell'autunno.

Non possiamo fare altro che avviarci alla lettura dei nostri volumetti e dar corso alla nostra intelligenza di qualcosa di nuovo e insieme di antico.

Diverse solitudini

Cari Amici,

in quel giorno d'autunno, la sacrestia sembrava anche più fredda e disadorna, con quel finestrone in alto sulla parete che non vedeva mai il sole, e i muri segnati da rigagnoli di muffe e da chiazze giallastre. Gli antichi scranni di legno intarsiato, disposti lungo tutte le pareti salvo quella della porta d'ingresso, disegnavano un teatro ormai remoto, ricordando scene e personaggi di quadri seicenteschi: gli sguardi protesi non solo verso il relatore ma ciascuno verso la propria ansia e le proprie lontananze, una ventina di uomini attendevano alle parole del loro parroco, seduto al centro sotto una semicupoletta a piccoli cassettoni decrescenti, sormontata dalla croce. Le parole cadevano come altrettante gocce di pioggia o, anzi, grossi chicchi di grandine sull'uditorio. Papa Francesco aveva rianimato gli incontri periodici con i fedeli; ma le sue posizioni, scandite in un italiano prolungato dai fruscii e dagli echi latinoamericani, producevano effetti controversi nelle periferie meridionali della Chiesa. Quasi in preda all'euforia, preti, monache e fedeli si crogiolavano nella convinzione: "Eh, ma noi l'abbiamo sempre detto!" Poi però, quando si entrava nel merito di quello che era stato sempre detto e che papa Francesco non faceva che ribadire, più di qualche dubbio veniva a galla e si sprecavano le interpretazioni, che spesso filavano in teoria ma non nella pratica, segnata al solito piuttosto che da grandi ideali da piccoli interessi. Coticché comportamenti di consolidata ambiguità, resi impenetrabili a nuove riflessioni, rappresentavano altrettanti crocci per donn'Arcangelo De Bonis, che vegliava sui movimenti lenti di quelle anime di paese e avrebbe voluto maggiormente risvegliarle.

L'introduzione al capitolo 'paternità responsabile' della 'pastorale della famiglia' si concluse con espressioni esortative, per quanto discretamente burocratiche, a "esporre senza reticenze il proprio punto di vista e a portare il contributo della propria esperienza".

Girando il capo a destra e a sinistra con fare interrogativo, donn'Arcangelo rimase a lungo in attesa; quando ormai il silenzio aveva assunto il peso sgradevole del vuoto o del nulla, come talvolta accade anche nei migliori consessi, Antonio Tiraboschi, cassiere di banca in pensione, dedito assiduamente alle cose sacre sebbene avesse maneggiato danari per tutta la vita, con grande sollievo degli astanti, prese a dire che la famiglia di cui parlava donn'Arcangelo era bella e piena di amore, ma che la sua e forse anche quella degli altri era tutt'altra cosa. I suoi due figli maschi, di 21 e di 19 anni – raccontava –, a casa non facevano che smanettare sui telefonini, anche le rare volte che erano insieme a tavola; buttavano i vestiti e le scarpe di qua e di là e nelle loro stanze non si poteva entrare per il disordine; la madre veniva trattata come una serva e lui esisteva solo per sborsare soldi ma guai a chiedere come venivano spesi. Quando reagiva, non combinava egualmente nulla: gli veniva intimato di farsi i casi suoi, mentre ricorrevano alla mamma che, gli rinfacciavano, capiva certamente di più. "Nella famiglia, si può essere padri finché i bambini hanno 10 anni, poi non si lasciano più accarezzare", concluse.

"La verità è che siamo noi, i padri, a voler essere accarezzati" – intervenne con aria critica Donato Lo Giudice, maestro elementare e poeta di provincia –. "Io non capisco bene i miei figli adolescenti, ma non ne faccio un dramma. Cerco di sapere qualcosa dei loro interessi, la musica che per me è solo rumore, il calcio che è un imbroglio continuo, i social network che fanno solo confusione, i film che non hanno senso, e così via di seguito. Il mondo è cambiato, non è più il nostro, viviamo in esilio e vogliamo un conforto che nessuno ci darà. Siamo deboli come padri; e neanche i nostri figli sono tanto forti".

"Non faccio il filosofo e sono molto incavolato" – sbottò senza mezzi termini Vincenzo Nigro, geometra impegnato nella costruzione di strade – "perché torno a casa e trovo a mala pena mia moglie; i miei tre figli sono sempre in giro. Del padre farebbero volentieri a meno; se non si fa

vedere è meglio. Mia moglie mi conforta ma il rapporto che ha con i figli, fin da piccoli, è per me troppo lassista: li accontenta in tutto, e anche se lavora *part time* fa una faticaccia per badare a loro che se ne fregano. Sono le sue viscere. Dite che dobbiamo parlare con loro, ma ti ascoltano solo se gli dai ragione. Sono anch'io convinto che il padre esiste solo per i primi dieci anni dei figli”.

“In casa ho un laboratorio” – osservò Pasquale Tranchitella, perito agrario e titolare di una piccola azienda ortofrutticola – “e noto un comportamento diverso tra mio figlio Giorgio di 21 anni fatto in casa e mio figlio Diego Hector di 17 anni, adottivo. Sembra che a Giorgio tutto sia dovuto e se ne approfitta. Si è iscritto all'Università a Salerno, ma non ha fatto un esame dopo due anni; gli dico che deve decidersi e semmai venire a lavorare nell'azienda; mi manda a quel paese ogni volta, per dirla in italiano. L'altro ragazzo, Diego Hector, mi chiede come sto, capisce che mi sacrifico per tutti, quando ha tempo viene a fare una visita nei campi e anche i miei tre salariati gli vogliono bene. La madre si destreggia perché non vuole fare arrabbiare Giorgio. Ripete che i figli “so' piezz' e' core”; ma io credo che la famiglia esiste per gli affetti e non per il sangue. Spesso mi domando perché la Chiesa esalta la famiglia ‘naturale’, che per me ha assai poco di teologico e troppo di zoologico”.

Donn'Arcangelo ottenne conferma di ciò che aveva già annusato in altre circostanze. Dalla narrativa dei suoi parrochiani, il padre moderno o postmoderno, urbano o urbanizzato o globale che fosse, lontanissimo dagli stereotipi arcaici di tanti meridionali, era semplicemente malato di una grave solitudine, e chiedeva un supplemento di misericordia. Non prese posizione, prese tempo, rinviando la seduta visto che si era fatto provvidenzialmente tardi.

A sera avanzata, dopo aver consumato una mesta cena da diabetici, leggeva il breviario: dai sotterranei della mente, riemerse l'immagine del padre e fu obbligato a depositare gli occhiali sul tavolo e a ripiegare la testa sulle braccia. La ferita si riapriva, anche perché non si era mai chiusa. Violento, ubriacone, scansafatiche, suo padre entrava ed usciva di galera per ruberie compiute indifferentemente da lui o da altri. Come delinquente riconosciuto del paese, tutti i reati ‘contro il patrimonio’ gli

venivano ascritti d'ufficio e le pubbliche autorità si astenevano dall'indagare più a fondo. Prima degli uomini, lo condannava la natura, o la sua natura. Tornando a casa, negli intervalli dei soggiorni penitenziari, si sfogava con tutti; e picchiava la moglie per un nonnulla. I figli invano si interponevano, diventava una furia e le prendevano anche loro. Una sera dopo un'ennesima lite senza ragione, il triste epilogo: presa l'ascia nel sottoscala, il padre stava per avventarsi contro la madre quando il figlio più grande e gli altri due fratelli più piccoli si scagliarono contro il padre e nella colluttazione un colpo d'ascia finì sul petto del padre che stramazò al suolo senza vita. Chiamati dai vicini, i carabinieri verificano l'accaduto e scrissero nel verbale che "secondo le testimonianze raccolte in loco, accorsi i figli in difesa della madre, il suddetto veniva ferito a morte dall'arma impropria che aveva in mano". Il processo, qualche mese dopo, fu alquanto sbrigativo. Il fratello più grande si ebbe una condanna a pochi mesi con la condizionale; l'altro fratello di 16 anni venne spedito per un anno in un istituto minorile ad Avigliano; e lui, che aveva 13 anni, si ritrovò in seminario a Cava de' Tirreni, dove, anno dopo anno, divenne prete. Alle domande sul padre, donn'Arcangelo De Bonis non trovava risposte nelle sacre scritture. E neanche nella memoria di figlio; dopotutto anche suo padre era solo, afflitto, allora, da un'altra solitudine. Per fortuna nel vangelo, meditava, c'è il padre più grande che sta nei cieli, non quello più piccolo che sta sulla terra.

Dissociazioni

Cari Amici,
anche Eros ha le sue ambiguità; e se spesso si accompagna alla tragedia, non disdegna di sfumare in drammi moderati e perfino nella commedia. Naturalmente commedia umana.

La preparazione delle nozze era stata lunga e meticolosa, fino al completo accordo tra le famiglie. La chiesa, fastosamente addobbata, è stracolma di invitati: Teresa in abito lungo con strascico e damigelle, Pietro in abito scuro e cravatta, le signore avvolte in un caleidoscopio di colori, gli uomini calati nel grigio-nero di vestiti nuovissimi, qualcuno con la scritta 'finito a mano' in buona mostra sulla manica della giacca.

Dopo la messa, la predica, la benedizione e gli auguri del prete, tutti al Kyris per il pranzo. E lì giù pietanze su pietanze tanto da squassare anche il più vorace e preparato degli astanti. Il DJ in un angolo modella discretamente le sue musiche a richiesta; la sposa volteggia da un tavolo all'altro cercando di non inciampare nello strascico, lo sposo confabula con questo e con quello, i parenti si stringono intorno ai coniugi, i bambini li guardano con meraviglia e ammirazione. L'implacabile sequenza culinaria dura fino a sera.

Tutti hanno depositato le loro buste in un contenitore decorato da nastri e fiocchi messo al centro della tavola. Dopo le nove arriva l'orchestra e comincia il ballo. A mezzanotte, accompagnata da esclamazioni e muggiti, fa ingresso la torta a tre piani; gli sposi si apprestano a tagliarla. La brillante operazione è sostenuta da forti incoraggiamenti. Il momento è cruciale: la sposa si sfila il mazzetto di fiori che orna l'abito

e lo lancia alle sue spalle. Una miriade di mani si protende per raccogliero; urti, spintoni, grida e gridolini si intrecciano fin quando un'esile fanciulla afferra il cimelio che altre tentano di strapparle: e tutto poi defluisce in un grande applauso, condito di retrostanti invidie. Si procede alla distribuzione delle bomboniere; le danze continuano fino a notte fonda. Gli sposi sono ancora lì; lei ha gli occhi lucidi di gioia e di stanchezza; lui mostra un volto scavato e mandibolare dal quale traspare l'ardore di sogni erotici mai realizzati a causa della diuturna vigilanza dei genitori della sposa e delle sue sorelle. È quasi l'alba; si decidono a salutare gli invitati restanti, intenzionati a non demordere. Lo sposo acquisisce sotto il braccio la preziosa urna con le buste, la consorte raccoglie gli sparsi svolazzi del suo abito.

Sono a casa e in camera da letto. La tentazione è troppo forte. Rovesciano sul letto le buste ed estraggono i soldi e i biglietti nominativi corrispondenti ad ogni quota: appoggiandosi ai cuscini, verificano via via le offerte e misurano la congruità del donatore. Il procedimento diventa sempre più lento e faticoso, finché non sprofondano in un sonno pesantissimo. La grande attesa svanisce nella febbre della contabilità, che dura anche il giorno dopo, intransigente sulla soglia tra matrimonio e patri-
monio.

Don Graziano veniva da lontano e qualcuno sussurrava che era capitato qui perché suo padre era stato mandato al confino durante il fascismo proprio da queste parti e lui aveva scelto di ritornarvi da prete e vivere la vita dei poveri abbandonati da Dio, di cui suo padre parlava in famiglia. Alto, occhi di un azzurro pallido, capelli ravviati da una parte, svolgeva il suo compito egregiamente, andando a visitare i suoi parrocchiani fin nelle più impervie contrade, affidandosi alla sua Fiat *Campagnola* di terza mano, che pure lo portava ovunque, sebbene arancando.

Di domenica in chiesa richiamava un'abbondante folla, vuoi per le

storie narrate tra parabole e versetti, vuoi per la parola e l'accento, che gli consentivano di mantenere il fascino dello straniero. Le donne adobbavano gli altari con bianchissime tovaglie ricamate e fiori di campo anche d'inverno. La mattina la messa, la sera la novena; il confessionale era lì, sempre disponibile, frequentato non tanto dagli uomini, ma dalle donne, assiduamente. Si istituiva così un rapporto di confidenza riservato e intenso, signorile e nostalgico. In quelle atmosfere dominate dalla fatica della terra, dalla dura economia del pane quotidiano, dalla tetra elementarità delle relazioni familiari, don Graziano non era solo una persona amica ma un altro luogo, una via d'uscita per anime che si increspavano come le onde del mare percorso da brezze provenienti da tutti i punti cardinali. Quasi senza accorgersene né lui né loro, dopo la novena, anche la via dalla sacrestia alla canonica fu percorsa di sera in sera, dopo qualche rapido cenno, una alla volta, in silenzio, con naturalezza, da almeno mezza dozzina tra le donne più fedeli, e mature. Don Graziano era vestito da uomo, e da uomo gentile, affettuoso, carezzevole, finanche fraterno, radicalmente suadente le accoglieva nel letto alto e bianco, caldo di amore dello spirito e dei sensi. Tornando a casa, le donne preparavano la cena, apparecchiavano, sparecchiavano, lavavano i piatti, mettevano a letto i bambini, rammendavano, reprimendo i brividi euforici di un essere doppio o raddoppiato. Che rivivevano anche quando il marito si avvicinava nel buio della notte. Sacre lontananze spegnevano ogni eco di colpa.

Era un'alba d'autunno quando don Graziano sentì un fortissimo dolore al petto e un ciclone di battiti furiosi abbattersi sul suo cuore; fece appena in tempo a raccomandarsi a Dio, esponendogli il dilemma dell'apostolo e del peccatore. Il giorno dopo, era composto nella bara come una statua di marmo, capelli brizzolati, naso levato ad annusare ancora profumi, orecchi ancora tesi a sentire suoni. Arrivavano infatti dalle immediate vicinanze profumi tenui e suoni impercettibili di quelle donne, ciascuna con il suo pianto solitario, e tutte respinte nella brutalità della loro esistenza senza più barlumi, o respiro.

Paolina, con grandi sacrifici dei genitori, era riuscita a frequentare il corso di infermieristica a Siena ed era tornata a casa con la sua brava laurea breve. Il fidanzato era stato lì ad aspettarla e ormai le nozze non erano più rinviabili.

Nel piccolo comune di montagna, Paolina frequentava abitualmente la chiesa e la domenica veniva spesso chiamata a leggere il vangelo sull'altare. Poche le frequentazioni e le feste; no, era fidanzata. Emanuele, elettricista, frequentava la sua casa secondo armonie domestiche prestabilite. A Siena, si era trovata immersa nel clima universitario e non aveva tardato a sentirsi libera come una farfalla: emozione ben conosciuta da tutti coloro che escono dal villaggio e prendono a respirare la città. Infatti *die Stadtluft macht frei*, l'aria della città rende liberi, dice un motto tedesco. La chiesa era lontana, la famiglia era lontana, il paese era lontano e anche il fidanzato non era tanto vicino. La sua camera, in una casa abitata da studenti, disponeva di due letti: il secondo letto era per i familiari, quando, provvisti di salmerie 'nostrali', andavano a visitarla. Per periodi più o meno lunghi quei due letti presero ad avvicinarsi e a diventare un comodo letto matrimoniale capace di ospitare qualcuno incontrato a lezione o in quegli intrecci di relazioni che fanno esplodere la vita universitaria dei giovani meridionali fuoriusciti da prigioni ataviche. Non appena si annunciava l'arrivo di un familiare, i letti si separavano e ogni traccia eterodossa era accuratamente cancellata. Paolina tornava a Pasqua, a Natale, durante l'estate e non c'era verso di distoglierla dal percorso casa e chiesa. Tutti erano ammirati e da ogni angolo spuntavano lodi sulle virtù antiche. Emanuele era felice.

Fu celebrato il matrimonio, nelle consuete sovrabbondanze meridionali. Quando fu l'ora gli sposi si ritirarono nella loro casa, fresca di mobili nuovi e odorosa di intatta biancheria, in attesa di partire per la crociera nel Mediterraneo. Infatti il giorno dopo partirono: Emanuele chissà perché era diventato molto taciturno; Paolina ostentava frasi di maniera. Neanche la crociera ottenne il risultato di renderli più loquaci.

Elogio di Egidio*

Cari Amici,

la provincia è assai di più di un'espressione amministrativa. Se la provincia come categoria burocratica può morire, vivrà ancora a lungo, continuando la sua secolare tradizione, la provincia *essenziale*, quella delle infinite fioriture di eventi, cose, persone e personaggi. La provincia è una cultura e un sentimento; è anche la sofferenza, più o meno intensa, di un distacco della periferia dal centro, o della periferia che diventa una specie di centro in esilio, con una lieve tentazione di rivincita. La provincia ha la sua storia e le sue storie. E coltiva l'amore per la propria storia rivisitata attraverso le tante storie, dette 'locali'. Per questo vi propongo Egidio: esempio e paradigma 'di provincia'.

Nell'aula, in fondo, una grande carta geografica copriva quasi tutta la parete. Gli alunni, tutti intorno ai 9-10 anni – la classe era appunto di quarta elementare – guardavano il maestro: la sua sagoma si muoveva su quello scenario, disegnando, come in un piccolo teatro dalle scene mobili, sempre nuovi paesaggi. Comparivano le grandi pianure verdi della Russia e più giù i colori marroni delle montagne del Caucaso; poi le frastagliate alternanze di bianchi, gialli, verdi, ancora marroni della Cina e dei paesi intorno alla Cina, India, Cambogia, Thailandia, Siam... E frammenti sparsi dai colori troppo intersecati e variegati per essere completamente definibili delle isole della Malesia e dell'Indonesia, del

* Dalla Prefazione a E. Pomponio, *Acidios dell'Herculia e Abriola. Riscontri documentali degli eruditi, costruzione strade provinciali, toponomastica e note storiche*, RC Edizioni, Anzi, 2013.

Giappone, delle Filippine; e poi quel grande isolone dell'Australia, con le sue divisioni geometriche interne e con un color ocra pastello quasi uniforme a dipingere la superficie. Dall'altro lato, la striscia dotata di un gran rigonfiamento punteggiato di spazi celestini in alto delle Americhe, che finiva, quasi come un imbuto, in fondo, con la punta spezzata della Terra del Fuoco. E poi un grande territorio vagamente a forma di cuore dell'Africa, tutta verde al centro e tutta color giallino chiaro più su e poi il marrone di una striscia non particolarmente accentuata più su ancora.

Tutte quelle forme erano attraversate da sottili righe, incredibilmente contorte e ripiegate, come se si pentissero di andare avanti, visto che tornavano quasi sempre indietro prima di prendere una direzione più o meno convinta alla fine. I fiumi.

In cima e in fondo alla carta ampie e misteriose chiazze bianche un po' inverosimili nella loro distensione oblunga ed ellissoidale che alludevano a enormi lastroni di ghiacci e nevi perenni. Tutte quelle forme e colorazioni così diverse erano circondate da un celeste intenso e uniforme che quasi mettevano il cielo su quella carta o forse mettevano quei capricciosi profili come altrettante nuvole nel cielo. Il mare, gli oceani: nonostante la dolcezza del colore mettevano paura già con il loro suono scivoloso e bombato.

Il maestro aveva in mano una lunga bacchetta di legno con la quale descriveva quel grande dipinto e citava i nomi che suonavano tutti strambi e poco maneggevoli per i suoi alunni. Tanti nomi, tanti paesi, tanti popoli, tante terre: quei ragazzi ancora bambini lo seguivano increduli, e sgomenti per la gran quantità e confusione delle cose, e poco convinti di venirne a capo per essere in grado di rispondere poi alle domande del maestro. Infatti il maestro, che soprattutto per tenere desta l'attenzione, indulgeva di tanto in tanto nel fare il nome di uno dei suoi alunni chiamandolo a ripetere quello che aveva appena detto, desisteva dopo qualche tentativo nel quale tuttavia poteva vedere, da quanto riferivano gli interpellati, transitare l'Himalaya sulle Ande, il Canada in Cina, l'Egitto in Svezia; i fiumi rimodellare sistematicamente denominazione e collocazione nelle combinazioni più originali e gli oceani scam-

biarsi di posto senza alcuna remora. Il maestro andava a riprendersi i soggetti spostati e li rimetteva ciascuno nella sua sede 'naturale', non senza pensieri circa la loro identità e le loro dimore.

Ma il maestro diventava assai più esigente quando la punta della sua bacchetta si posava su un luogo della carta piccolo e poco appariscente, con alcune protuberanze. Europa. Uno dei prolungamenti sui quali si soffermava con grande passione e confidenza aveva un nome: Italia.

Qui vivevano gli Italiani, tra monti e valli, tra città e paesi, raccolti e distinti nelle regioni e poi nelle province.

Gli occhi, improvvisamente più grandi, e le orecchie assai più attente dei piccoli allievi erano egualmente avvolti in un'atmosfera sofferta e dubbiosa, ma le domande non si traducevano in parole alle quali dare risposte. Semplicemente dominava la sorpresa quasi inspiegabile di essere italiani, di non abitare da un'altra parte, occupata anzi da altra gente, i francesi, gli spagnoli, i tedeschi, gli svedesi, gli jugoslavi, tutti collocati su un pezzo di terra a loro assegnata. Chi avesse mai stabilito che dovessero stare proprio lì o altrove, questo era un interrogativo che pure attraversava la mente di qualcuno, che però non trovava l'ardire di articolarlo verbalmente. Stava di fatto che ogni gente aveva il suo pezzo di terra e che gli Italiani ne avevano anche loro per fortuna uno su cui camminare, costruire le case, coltivare i campi, fare le strade e muoversi liberamente.

Il maestro Saggese, uomo schivo e solitario, alquanto saggio, come sembrava adombrare il suo cognome, ma non immune da scatti di impazienza e da arrabbiature, era in realtà costretto a riflettere non senza malumori sulla geografia e sulla difficoltà di comunicarla.

"Ragazzi, questa è la terra" – esordiva roteando la sua bacchetta sulla carta geografica. Quelli che chiamava 'ragazzi' apparivano regredire verso l'infanzia da cui provenivano e da cui apparentemente erano appena usciti: le facce diventavano inespressive e grigie, gli occhi andavano alla ricerca di qualcosa su cui posarsi per guadagnare una posizione di quiete, il corpo entrava, per quanto con movimenti limitati dalla paura di essere sgridati, in un caratteristico stato di disagio represso e di dissonanza inespressa.

Il maestro si imbatteva in un grande problema, per così dire, di ‘semantica della terra’. La terra spiegata come oggetto dell’astronomia diventava una specie di favola, e con quel nome e con quelle proporzioni diventava quasi una cenerentola con quegli altri nomi e con quegli altri fratelli (e sorelle) planetari nel cielo stellato che si vedeva nelle serate fredde d’inverno e in quelle assai più luccicanti d’estate. Nelle menti non ancora svezate di quei ragazzi poveri di una provincia povera la terra era semplicemente la terra: quella dei padri e delle madri che si recavano nei campi quasi ogni mattina, per zappare, arare, concimare, seminare ‘la terra’, annaffiare gli orti, mietere il grano, potare le viti, cogliere i fagioli, e così via con gli altri frutti della terra. La terra aveva nella loro mente una geografia molto precisa: e la ‘loro’ terra, ossia la terra della loro famiglia, era separata da siepi e solchi dalla terra dello zio o del vicino, o di un signore che stava a Roma e che l’aveva data in affitto al nonno che la coltivava dandogli grano, agnelli e capretti, formaggio e vino anche se quello sconosciuto non faceva niente per meritarsi tutti quei ‘regali’.

Il maestro Saggese doveva passare da quella terra vicina e specifica, assai faticosa e sudaticcia, ad una terra lontana e generica, alquanto vaga e inconsistente. Terra era quella e terra era quell’altra terra.

Né trovava conforto alle sue ambasce intellettuali e psicologiche quando azzardava la parola ‘mondo’: “questo è il mondo”, si lasciava sfuggire, senza ottenere grandi risultati. D’altronde anche a lui la parola ‘mondo’ suonava un po’ mondana e l’abbandonava subito e volentieri. Sennonché ritornava necessariamente a galla quando apriva l’armadio di legno nell’angolo dell’aula ed estraeva un claudicante mappamondo, che depositava momentaneamente sulla cattedra per far vedere come era fatta davvero la terra e che cosa fosse ‘nell’universo’. Mappa-mondo: qui otteneva l’ennesima frustrazione. Rimanevano nella mente in progress dei suoi allievi l’idea inverosimile che ognuno di loro camminava su una palla, chi sopra, chi sotto, chi di lato, e nel petto la meraviglia che non si staccassero da terra e cadessero nel vuoto. Appariva davvero un mistero quel rigirio inutile e un po’ sinistro di una terra che si muoveva ma furtivamente, senza darlo a vedere, visto che tutto rimaneva al suo posto e ogni mattina le cose che la sera erano state lasciate in un modo

continuavano a rimanere nello stesso modo e il giorno successivo erano uguali a quello precedente.

Non erano affatto ritardati i suoi allievi, sosteneva con se stesso il maestro Saggese: semplicemente l'argomento era difficile perché bisognava muovere, con una buona dose di immaginazione, verso il pensiero astratto e abbandonare – per ritornarvi subito dopo – l'esperienza più diretta, immediata e pressante dei suoi allievi, 'abituati' a pensare sui ritmi e sugli eventi dei loro genitori, della loro casa, della loro famiglia, dei 'vicini' concreti e definiti e non di esseri 'lontani', astratti e senza volto.

Era tuttavia contento di aver fatto del suo meglio per introdurre quei buoni stimoli che in seguito avrebbero avuto sviluppi inevitabili e coerenti con la crescita intellettuale e 'civile' – così ripeteva e raccomandava la pedagogia che aveva studiato alle magistrali – dei suoi alunni.

Dal canto suo, era costretto ad ammettere che non esiste geografia senza storia. E declinava questo assunto almeno in due modi. Il primo era che la geografia subiva una serie di variazioni percettive a seconda degli ambienti e delle epoche in cui essa veniva collocata: cosicché le rappresentazioni del mondo immesse nelle contingenze potevano essere di volta in volta diverse e introdurre una gran quantità di variazioni soggettive intorno a quello che dopotutto era un fatto 'oggettivo' che esibiva il nome, appunto, di 'mondo', o 'terra, o 'universo'. Era tuttavia convinto che, sebbene l'approssimazione alle "cose così come sono" fosse destinata ad aumentare consapevolmente nel tempo, un alone di mistero, di curiosità, di meraviglia, e infine di poesia sarebbe rimasto nell'animo dei suoi alunni, tanto da alimentare ulteriormente la loro esigenza di sapere e di orientarsi, appunto, 'nel mondo'.

La seconda modalità proveniva ancora una volta dalle riflessioni sul suo insegnamento. Aveva avuto difficoltà supplementari nello spiegare che la geografia dell'Italia, come di altri 'paesi' – anche la parola 'paese' subiva ondeggiamenti problematici tra il paese specifico e il paese generico – aveva subito nel tempo una serie di sommovimenti che spostavano di qua e di là i confini e che quel paese era più piccolo o più grande a seconda del tempo. Ecco dunque la dimensione del tempo: non era affatto semplice portarla alle altezze consentite dalla modesta statura dei

suoi alunni. Si aggiungeva mistero a mistero, e in alcuni di quei ragazzi si abbozzavano intenzioni e vocazioni a penetrarlo, come l'avvenire individuale avrebbe meglio precisato.

Quei giorni con il maestro Saggese erano rimasti nella memoria. E costituivano una specie di retrobottega frequentato in segreto mentre avanzava lo studio professionale in altre direzioni, non del tutto estranee alla questione della terra: geografia, ma anche geometria, geologia, geofisica, geodetica, geomorfologia, etc. Possibilmente applicate.

Il tema, non del tutto teorizzato, ma presente in tutta la traiettoria adulta di uno di quegli alunni, era quello del 'luogo'. Il luogo: il luogo era prima di tutto un luogo della memoria e quindi un luogo dell'esperienza. In altri termini il luogo della propria vita, vissuta nello spazio e nel tempo: aveva un nome, per quanto i nomi, come asserisce definitivamente Alessandro Manzoni, siano dei puri accidenti, e come ben sapevano proprio quei vecchi alunni del maestro Saggese. Il nome: Abriola, molto probabilmente dal latino *aper*, cinghiale; Aperiola, luogo di cinghiali, in virtù dei boschi e delle impervie contrade montuose circostanti.

Ma questo luogo era non solo il luogo degli affetti, ma il luogo della geografia e della storia: cosicché diventava obiettivo di studio, un obiettivo assiduo, perdurante, coinvolgente. Perlustrato da molte angolazioni e secondo molte dimensioni. Soprattutto con molta passione, una passione maturata dagli anni della scuola elementare, in un'aula troppo fredda d'inverno e troppo calda d'estate, in cui atmosfere intense ed evocazioni segrete costruivano sentieri invisibili e tuttavia incisivi, e si accedevano fiamme e fiammelle destinate a non spegnersi in futuro.

Egidio Pomponio era dunque uno di quegli alunni, sensibile, da quei remoti giorni, alla geografia e alla storia: capace di dedicarsi, oltre la sua professione, alla *passione del luogo*. Di un luogo in particolare, Abriola appunto, che ha, non senza sacrificio e rintracciando utili documenti e testimonianze, restituito, nel suo frammento e nella sua friabilità topografica e linguistica, al mosaico conosciuto e sconosciuto, comunque conoscibile, di una vicenda spazio-temporale consegnata, per lo spirito 'universale' della ricerca, ad una lettura non più locale o provvisoria ma globale e duratura.

Metamorfosi

Cari Amici,

una forma di ipocrisia originaria accompagna i nostri comportamenti abituali.

Angiolo Marra, uomo pacifico e sensibile, si divide tra amici e parenti, nei mesi di gennaio e febbraio, per partecipare all'impresa comune. Smette il suo camice blu di fabbro, affila letteralmente i coltelli e indossa un camice bianco.

L'animale è stato 'sanato' da piccolo. Alterato il metabolismo, la massa adiposa è aumentata rapidamente; ora, corpo rotondo, setole bianche, zampe rosacee, occhietti vispi, muso mobile, voce baritonale, se ne sta nel suo recinto mangiando dal suo trogolo già vuoto e annusando voracemente nelle vicinanze. Solo di rado – e non si sa se con suo piacere o meno – gli vengono servite le arcaiche ghiande. Nessuno ormai le raccoglie e le querce, cedendo il passo ad alberi più corrivi, meno ingombranti, più effimeri e alla moda, non hanno potuto fare altro che regredire in remoti pianori di montagna o in recessi accidentati tra i calanchi: Giovanni Pascoli dovrebbe cantare un lutto perpetuo per la miriade di querce cadute. Ma i caduti della natura non fruiscono di monumenti e, scomparendo, lasciano solo un debole fruscio nella memoria.

In uno di quei giorni d'inverno, di buon mattino, quando il sole tra i rami spogli degli alberi a stento riscalda la sua luce e il sapore del freddo vi penetra nel petto, qualcuno arriva, mette una corda al collo dell'animale

e lo conduce al luogo designato. L'animale grugnisce come al solito e trotterella fino al magazzino al pian terreno della casa colonica. Angiolo Marra è lì, con altre tre o quattro persone, intorno ad una specie di catafalco rettangolare al centro dello stanzone; è in realtà un contenitore di legno fatto a piramide tronca lungo un paio di metri e largo almeno un metro e mezzo. L'animale oscilla in qua e in là; viene fatto accomodare accanto al contenitore, due uomini gli legano le zampe davanti e dietro e con l'aiuto di altri due rovesciano l'animale sul contenitore, adagiandolo su un fianco, tirandolo in fondo per modo che la testa resti fuori. Da una porta in fondo entra Rocco Pignataro, di professione ceستاio e impagliaseggiole, anche lui in camice bianco e con un grembiule verde di plastica. Ha in mano un coltello lungo, appuntito e affilatissimo; si guarda intorno allegramente, qualcuno ride, qualcuno si compiace della mole dell'animale, qualcun altro commenta il lavoro da fare per tutto il giorno. Rocco si china verso l'animale che un paio di uomini tengono fermo per le orecchie, e con un rapido e robusto gesto gli affonda il coltello nella gola e lo gira e lo rigira per recidere la giugulare. Le urla riempiono la stanza e, diventando da gutturali stridule, acute, rauche, tremole, lacerano gli orecchi; l'animale si divincola, ma gli uomini gli stanno addosso perché non faccia movimenti; il sangue sgorga a fiotti in un catino. Rocco continua a tagliare dall'interno canali invisibili. A poco a poco le urla si spengono in rantoli sempre più afoni, poi cessano del tutto. Il sangue continua a scorrere, gli occhi spalancati sono diventati quasi luminescenti, le narici sembrano buchi neri grandissimi, l'animale muore. Gli uomini chiacchierano e si scambiano facezie e il silenzio sopravvenuto eccita il buon umore. Il fatto è compiuto; una solida corda viene calata dal gancio di ferro fissato ad una trave del soffitto, le zampe posteriori vengono legate alla corda e tutti insieme tirano su l'animale in maniera da vuotarlo del sangue da ogni parte del corpo; e il sangue sgorga infatti sempre più scuro in un altro catino, già quasi colmo.

Intanto il grande contenitore di legno viene rovesciato e si trasforma in una vasca nella quale viene deposto l'animale. Le donne versano grandi secchi di acqua bollente sul corpo dell'animale fino a riempire la vasca; gli uomini raschiano la cute, liberandola delle setole e l'animale

riemerge depilato, roseo e paffuto. Viene di nuovo sospeso al gancio che pende dal soffitto. Rocco apre il ventre da cima a fondo; vapori interni vengono liberati e piccole nuvolette bianche si spengono rapidamente nell'aria già umidiccia. Dal corpo spalancato emergono intestini, vescica, reni, stomaco, fegato, cuore, polmoni: vengono accuratamente recisi e collocati in cesti, che le donne provvedono a portare nel retrobottega per il lavaggio. In particolare lavaggio degli intestini e della vescica, svuotati, passati più volte nell'aceto, rilavati tanto da far scomparire qualsiasi residuo e qualsiasi odore. Anche le donne ridono e narrano qualsiasi cosa.

Il retrobottega è in realtà un laboratorio, con tanti tavoli, la macchina per tritare la carne, grandi piatti, tovaglie, bacinelle di varia capienza, ancora coltelli.

Rocco è salito su un alto sgabello e ha cominciato, con gli aiutanti presenti, il sezionamento dell'animale. Discutono come lavorare al meglio, convincendosi a vicenda delle soluzioni più efficaci.

L'opera procede alacremenente: gli aiutanti portano a spalla le parti sezionate nel retrobottega, depositandole sui tavoli e affidandole alle donne che hanno già messo mano ai loro strumenti, ossia a coltelli più piccoli e anch'essi affilatissimi.

La carne è via via liberata dal lardo e poi dagli ossi e viene, a seconda della destinazione, distribuita in bacinelle sempre più colme e rubizze. Qui il prosciutto, qui la carne per la soppressata, lì quella per la salsiccia, più in là quella per il cotechino e più giù quella per il pezzente. Messa a nudo, anche la carne mostra le sue diseguaglianze. Gli ossi, spolpati e grattati meticolosamente, assumono un aspetto monumentale e ceruleo. Vengono raccolti e messi a bollire con cipolla e sedano in una caldaia posta su un gran fornello all'aperto; in un'altra caldaia, su un altro fornellone, pezzi di grasso si sciolgono in un fluido denso e scoppiettante. L'odore inestinguibile della sugna si diffonde nell'ambiente e si deposita ovunque. Le mani delle donne di casa sono lucide di quella sostanza capillare.

È ormai già sera e le luci di casa illuminano di tutti i colori della gamma dal rosso vivo al rosa pallido i piatti, le zuppiere, i tegami pieni di pezzi e di frammenti di carne. L'indomani il prosciutto salato e spe-

ziato ad arte pende da una pertica, i blocchi di lardo sono legati come quaderni chiusi ad assi provvisorie, lo strutto è messo nei contenitori di vetro, la carne tritata, spinta negli intestini, prende la forma di catene di salsicce, soppressate, cotechini, pezzenti. L'aria, proprio l'aria, è poi chiamata, in appositi locali, a ventilare la carne, asciugando progressivamente gli umori residui, temperando delicatamente i sapori.

Sono bastate non più di quarantott'ore e la grande trasformazione si è compiuta.

Prosciutto, lardo, salsicce, strutto, sanguinaccio, cotenne, ossi, etc.: il linguaggio continua a fare a pezzi l'animale, e noi non lo riconosciamo più; nella carne è dissolto il corpo. L'animale ha disperso la sua anima nel mondo: nessuno può più tornare indietro. Passiamo amabilmente al lessico dei prodotti. Mangeremo l'antipasto di terra nei ristoranti, invieremo i ricchi consumatori di culatello, ci concederemo candide fettine di lardo di Colonnata, degusteremo gli spaghetti alla carbonara o all'amatriciana; arrosteremo le bistecchine, il capocollo, la pancetta; e daremo ai bambini le fettine senza nervi e nervetti. E faremo tanto altro, compreso utilizzare i pennelli di pura setola per insaponarci il viso per poi farci la barba, o dipingere i muri. C'è vita come non mai nell'arcano della merce; ma non la vediamo. Anche quando luci sapienti e ben temperate vengono puntate sulle bistecche e le fettine negli show rooms delle macellerie non la vediamo; e non la sentiamo nel suono delle parole, come appunto carne o pelle. La loro cruda semantica ritorna a noi solo quando è in gioco la *nostra* carne o la *nostra* pelle.

Il nipotino di Angiolo Marra era svenuto incontrando la testa del maiale in un vassoio; poco dopo era stato confortato con una buona dose di tenera carne alla brace. L'immagine dell'animale si perde nelle brume di febbraio e nelle nebbie culturali di ogni giorno. La negazione fa la nostra storia; cancelliamo il tutto per godere delle parti. L'ipocrisia agisce con noi, dietro di noi, dentro di noi; è spesso il maggior alimento nella nostra giornata. Angiolo Marra testimoniava, rispetto ai distratti 'utenti finali', forse a sua insaputa, il coraggio tragico della metamorfosi.